

Un profilo di Federico Barocci nelle lettere di Francesco Maria II della Rovere

di Paola Belpassi

Premessa

Nelle intenzioni originarie, questo lavoro voleva esplorare gli archivi di Urbino¹ alla ricerca di documenti inediti relativi alla commissione, esecuzione e collocazione in sito dell'ultimo capolavoro di Federico Barocci "L'ultima cena", visibile ancor oggi presso la Cappella del S. Sacramento del Duomo di Urbino. Ma fin dall'inizio del lavoro mi accorsi che buona parte della documentazione, abbondantissima sul Barocci, era già stata reperita e pubblicata, prima nell'opera pionieristica del Gronau², poi, in tempi più recenti, dall'Emiliani³. Ma dalla lettura di questi documenti nacque un'idea secondaria e tuttavia di non minore interesse: ricavare dall'epistolario di Francesco Maria II della Rovere, assai spesso coinvolto in richieste e sollecitazioni volte a ottenere opere del pittore allora più considerato in Europa, richiesto di intercedere per ottenere impegni o sollecitare la conclusione di opere del pittore urbinato, quindi obbligato a dare risposte ed esprimere valutazioni o consigli sul miglior modo di procedere seco, data la particolare personalità dell'artista, un profilo psicologico dell'artista stesso: come nitida traspare da queste pagine.

*La Cattedrale di Urbino: cenni storici*⁴

Trasferita la primitiva Cattedrale di San Sergio entro le mura cittadine e consacrata dal vescovo Teodorico nel 1021 con il nome di Cattedrale di Santa Maria del Castello, Negroni sostiene che essa dovesse, per diversi motivi,

Presentato dal Dipartimento di Scienze di Base e Fondamenti.

¹ In particolare, l'archivio della Cappella Musicale del S.S. Sacramento.

² G. Gronau, *Documenti artistici urbinati*, Firenze, Sansoni 1935.

³ A. Emiliani, *Federico Barocci*, Ancona, Ars Books 2008.

⁴ Tutte le notizie di questa prima parte sono tratte dal volume di Franco Negroni, *Il Duomo di Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello 1986. Tutte le lettere riportate di Francesco Maria II o rivolte a Francesco Maria II in Gronau, cit. 153-205.

essere ubicata «sul lato nord-ovest dell'antico forum con la facciata verso sud prospiciente la piazza e sul dietro la canonica e la casa del Vescovo con annesso cimitero».

Fu riconsacrata dal Beato Mainardo nella prima domenica di settembre 1066, segno di un rifacimento sostanziale del precedente edificio, presumibilmente di stile romanico, lunga pressappoco quanto la larghezza della chiesa odierna preceduta da un portico affiancato sulla sinistra da un campanile. Avvenuta la radicale trasformazione dell'area del poggio (il disegno di rinnovare il palazzo doveva risalire al 1434-35) «la Cattedrale, vetusta nella forma, ristretta nella dimensione, buia e logorata dal tempo non si addiceva a una città in fervore di rinnovamento e d'importanza: la prima chiesa della città e della diocesi deve camminare al passo coi tempi [...]. È del 7 luglio 1437 la bolla del papa Eugenio IV indirizzata al Vicario Diocesano, il Proposto Giovanni dei Prefetti, con la quale si assecondava la domanda da poco inviata dai Priori del Comune di Urbino per demolire e rifare in più ampia e decorosa struttura la Cattedrale».

L'architetto sarà stato, presumibilmente, quello del Palazzo Ducale col compito di orientare diversamente l'edificio, da est a ovest anziché da sud a nord, senza peraltro demolire la chiesa esistente la cui lunghezza si sarebbe convertita in larghezza della nuova. Nel 1439 si procedette alla ricostruzione della chiesa: restaurare la vecchia e intraprendere una costruzione più vasta spostando l'asse di orientazione dell'antico fabbricato. Indubbiamente si richiese l'opera di un architetto: forse Francesco di Giorgio Martini? Qualche traccia lascia supporre di sì.

Per tutto il secolo XVI si cercherà di rifinire e abbellire l'interno del Tempio: le due cappelle absidali ai lati del presbiterio e gli altri altari, a seconda della pietà e del patrimonio delle famiglie che vi fonderanno cappellanie diverse.

La Cappella del Sacramento

«Nella pianta a croce latina della chiesa la parte superiore del presbiterio e dell'abside è affiancata da due cappelle in corrispondenza delle navi laterali: quella di sinistra è intitolata al S. S. Sacramento perché in essa viene conservato e adorato. Era appena sorta la nuova Cattedrale che presto si costituì un sodalizio di uomini e donne di ogni ceto col fine di onorare il mistero eucaristico. Contribuzioni cospicue di vario tipo (il Duca donò la cartiera di Fermignano) arricchirono la pia associazione che poté erogare somme notevoli a fini culturali e anche per ornamento della cappella stessa».

È del 1582 la prima notizia circa l'intenzione di commissionare a Federico Barocci, primo pittore d'Italia, due tele da collocare ai lati destro e sinistro della cappella:

7 novembre 1582

L'Arcivescovo di Urbino si rivolge al Duca:

«Essendo occorso oggi farsi il consiglio della Cappella per certe provvisioni, con aver io veduto qua ms. Federico Zuccaro et inteso da lui che è per fermarsi qualche mese in servizio di V. A., ho messo in considerazione a questi consiglieri che questa non è occasione da perdere et per eccitargli non ho potuto far di non deplorare sul saldo la negligenza di questa città che avendo avuto sempre i primi pittori del mondo tanti altri luoghi si ornino delle opere loro et qua, per modo di dire, non si veda pur una linea».

Dopo la lettera dell'Arcivescovo al Duca in una successiva del Preposto di Urbino a Giulio Veterani (segretario del Duca) si dice: «dopo che il Barocci accettò l'opera della cappella avendo discorso seco delle pitture che si vorrebbero o per dir meglio che pareva che in tal luogo convenissero, e fra le molte che sono state proposte pare a lui et anco a tutti che molto sia a proposito che in uno dei due quadri che toccano di fare a lui si dipinga quando piové la manna nel deserto come figura nota del Sacramento e che comparirà benissimo alla vista e nell'altro la Cena di nostro Signore in quell'attitudine che egli, dopo aver mangiato l'Agnel Pascale, istituì tal sacramento».

Da quel momento fino al 1599, anno in cui l'opera (per la verità solo una di esse) fu terminata, la corrispondenza del Duca ne reca continuamente cenno. Dovendo egli rispondere ai tanti che, dall'Italia e dall'estero, chiedono notizie del Barocci o sollecitano una sua opera, il Duca è costantemente impegnato a scoraggiare tali richieste adducendo più o meno di continuo le stesse argomentazioni, finché a un certo punto perde il controllo della penna e si lascia andare a una dichiarazione estrema:

1590.5.VIII. Pesaro

Il Duca a Simone Fortuna che interviene per conto del Granduca di Toscana: «Dopo che mi scriveste il desiderio ch'arebbe hauto il Granduca di un ritratto mio per mano di F. Barocci di Urbino per servir S.A. io mi risolvei (se ben egli si trovava per le mani diversi altri lavori come tutt'ora se li trova intorno ai quali è occupato assai) di fargli tralasciar ogni cosa per attendere a questo ritratto sottoponendomi ancor io volentieri a questo disagio qual vi prometto non esser stato poco rispetto la stagion ch'egli v'ha atteso et gli impedimenti miei oltra che per la poca sanità sua che lavora molto lentamente [...]».

Giulio Veterani e Grazioso Graziosi

«Il Sr Cardinale Cesi ha pregato il Sr Duca a far opera che il Barocci pittore fornisci un'opera che ha per le mani ai padri di Santa Maria in Vallicella. E. A. gli risponde che questo non è huomo che se li possa dar sollecitudine, et se ne scusa, intervenendo il medesimo a lei che fa agli altri.

Ella comanda di più che V. S. dia informatione a S.S. Ill.ma della natura del Barocci il quale per poca salute che ha è lentissimo nel lavorare et mai piglia lavori che voglia obbligarsi a fornirli poi in un tempo che in un altro, ma vuol che sia in arbitrio suo, ne lascia di pigliarne degli altri et metterci mano prima che venga in fine degli anteriori, anzi molte volte fornisce più presto gli ultimi che i primi, e tutto bisogna condonare alla natura et disposizione sua che è tale; né in questa parte ha niente di prerogativa il sig. Duca stesso che certo procede con seco con molto riguardo e rispetto (per esser poi nel resto quel valentuomo che è). L'opera dei sodetti padri si truova però in assai buon termine [...]».

1584.13.VII. Urbino

Il Duca a B. Maschi (Ambasciatore presso il Re di Spagna Filippo II)

«Poiché più di una volta havete già inteso che non si tratta solamente di una cosa difficile a cavar opere dalle manidi quest'uomo, ma impossibile ancora. Vi è stato scritto non solo dalla lentezza sua naturale che è cosa quasi incredibile et le indisposizioni che tuttavia lo molestano più tenendolo inoperabile la maggior parte del tempo, ma le disperationi ancora che se li causano tutte le volte che si ragiona di mettergli qualche lavoro per le mani. V'è stato parimenti detto che, havendo egli preso lavori le decine degli anni sono, et havutane la sua mercede di un pezzo fa, sta ostinato di non voler accettarne verun'altro, finché non habbia forniti quelli, di modo che, essendo stato noi ricerchi tre anni sono dal Conte di Olivares di farli fare un quadro per lui non è stato possibile di fargli pigliar pur il pennello in mano per dargli principio non che altro e sa Dio quanto desideriamo che sia servito [...]. È ben strano assai che di lui non potiam prometter et valere in conto alcuno si può dire, ma molto più ancora che per causa sua noi habbiam ad acquistarci hora una malevolenza et hora un'altra il che ci dispiace tanto che poco men che non diciamo di desiderar che muoia per non haver più di questi travagli.

Al Conte di Cincione noi desideriam di servire quanto voi siete informato; ma voi sentite gli impedimenti che vi sono et le impossibilità di farlo le quali da lui stesso sono reputate tali che molto alla libera dice di non darli l'animo di compir pure i lavori principianti da molti anni in qua nonché farne di altri [...]».

1592. 12. VIII Urbino

Il Duca Francesco Maria al Vescovo di Todi

«Ho Tardato fin' hora a rispondere alla lettera scrittami da V. S. per conto dell'opera che desiderava del Baroccio, perché dovendo io venire a questa volta, pensavo di poter meglio soddisfarla con la mia presenza.

Havendo dunque procurato ch'ella fosse servita truovo che il sopraddetto dice di esser tanto occupato in cose già prese e incominciate per Genova, per Senigallia, per questa Cappella del Corpo di Cristo et per altri che non può affermare quando sarà in termine di dar principio alla tavola di V. S. per soddisfazione della quale si assicuri che non restarò di andarlo sollecitando ma voglio ben che ella sappia che non sono seco dell'autorità che si deve credere, come si può conoscere che per molta istanza fattagli non potei mai cavarli di mano qualche cosa che havrebbe voluto il Card. Farnese di f. me. et. neanche ho potuto averne per la Principessa di Bisignano mia sorella dalle quali ero stato ricerca con ogni maggior istanza possibile né per altri signori grandi ancora che m'importava che fossero soddisfatti poiché seco non si può trapassare ad altro che a pregarlo perché se si tenesse con lui qualche termine più gagliardo al sicuro si farebbe morir di spavento essendo come è una personcella così fatta. Pur come ho detto, seguirò di tenerli ricordato il desiderio di V. S.».

1588. 15. VII Urbino

Il duca a B. Maschi ambasciatore a Madrid «[...] è meglio che si presentino (i doni) come di qua si partono non essendo anco cosa che meritino molta fattura se bene non si sia tentato poco di farle fare et massimamente la pittura di S. Andrea il quale ha fatto il Baroccio che se bene, come esso deve sapere, è tenuto il migliore huomo per questo esercitio che hora sia in Italia, è non di meno tanto lungo nell'opere sue che è uno stento troppo grande haver da far seco, si come potete comprendere dal tempo che in quest'opera ha messo che non è stato meno di quattr'anni ancorché ne avesse fatto prima un altro simile per una chiesa di Pesaro il quale essendo molto lodato da quanti il vedessero mi fece venir voglia che ne facesse un altro del medesimo disegno et così ha fatto senza però veder mai più quello di Pesaro acciò non si potesse dir che fosse copiato et finalmente dopo tanto tempo l'ha finito di modo che a quelli che hanno veduto et l'uno et l'altro satisfà più quest'ultimo che il primo tanto più volentieri lo mando [...]».

1588.20.IX Casteldurante

Il Duca a B. Maschi

«Quanto a Federico Barocci di che per le lettere precedenti a queste ultime nostre ci scrivate, noi non volessimo darvene risposta per le passate com'avrete veduto, perché non haressim'anche voluto che fosse nata l'occasione c'avvisasse di trattar della persona sua prima che fosse arrivato costà il quadro che mandiamo di man sua. Hora vi diremo che il Barocci, oltra l'esser huomo che non si scosta molto dai sessant'anni è si mal in arnese di sanità da molto tempo in qua che si fa fatica di cavarlo di casa per i tempi ben dolci,

non che altri, aggravandosi ogni giorno di più d'infermità et melanconia che è molto sottoposto. Et oltre di questo che pur nasce dall'età et indisposizioni sue, è tanto lungo nei lavori et opere sue che non ne viene mai infine. Il quadro di Santo Andrea c'habbiám mandato, con tutta la sollecitudine datagli da noi che potete pensar essere stata maggiore che si potesse, ha voluto vicino i cinque anni prima che l'abbia finito. Il medesimo et di vantaggio avvien di un altro che gli facciam fare per l'imperatore nonostante che vi vada manca manifattura. Non bisogna far fundamenta col fatto suo ne in autorità ne in sollecitudine che saria huom da morire per ogni poco che si volesse ch'uscisse dall'ordinario suo, et per quest'anco egli se ne sta per il più ritirato in una sua villa e tratta pochissimo con nissuno et è malissimo conditionato, insomma da non potersi far disegno veruno sopra di lui, che sarà quanto ci è accorso di rispondere al quesito che di lui si è fatto».

1587.26.11 Pesaro

Il Duca a E. Spinola

«Quando poi nel quadro che V.S. mi dice per lettera desiderarsi dal sr. Matheo Senerega per mano di S. Barocci pittore di Urbino convien che io le dica per sua informattione [...] come esso Barocci per sua ordinaria lentezza della natura sua, accresciuta grandemente da qualche tempo in qua per una mala sua indisposizione non solo è molto lungo nei suoi lavori ma quasi si potrebbe dire che non ne viene mai in fine. V.S. lo comprenderà da questo, che avend'hio voluto un quadro di sua mano per la M.tà del Re non ho possuto far tanto con la mia molta sollecitudine che non v'abbia messo sin'a cinque anni per finirlo et hora che gli ne faccio lavorare un altro per la M.tà dell'Imperatore mi succede il medesimo non potendo, per la natura sua, d'esserne sollecitato ma anch'adesso che si truova qua con me il Principe di Bisignano, mio cognato, et vorrebbe non so che opera da lui, non si può trovar modo possi sperare d'averla, se non con molta lentezza di tempo se tanto gli durerà la vita. Et intendo che ha altri lavori per le mani che stanno alla stessa fortuna. Tutte queste informationi m'è parso bene dar a V.S.».

1590.19.V. Pesaro

Il duca a Simon della Rovere

«Con F. Barocci da Urbino dal quale si desidera l'opera che V.S. mi scrive, io sono per farvi volentieri in soddisfazione di lei ogni prova che essa vorrà ma voglio che sappia che per essere egli molto lento nel lavorare per la poca salute che ha, si ritrova molti lavori nelle mani talchè avendolo io avuto da ricercar di fresco per un quadro che desidera di sua mano la principessa di Bisignano mia sorella non mi è bastato l'animo di disporlo ad accettar di

farlo la qual difficultà mi rincrasce ancora assai e massime quando mi vengon richieste di questa sorta, che vorrei compiacer ognuno e massimamente i pari di V.S. Noi desideriam di servire quanto voi set' informato et lo faressimo volentieri in questo ancora ma voi sentite gli impedimenti che vi sono et l'impossibilità di farlo le quali da lui stesso sono reputate tali che molto alla libera dice non darli l'animo di compir pure i lavori principati da tanti anni in qua, non ché farne degli altri.

Quando poi al farli secondo che si propone d'altra mano voi dovete saper che dello stato non v'è altro che il Zuccaro il qual se ne sta a Roma e le opere sue in che conto siano tenute costà voi lo sapete. Dei creati che sappiamo qualche cosa per lor gratia non ne fanno sì che è ben veniate un pò considerando tutte queste difficultà che son ancho maggiori di quel che si dice et proponendo poi ciò che vi parrebbe che si potesse fare, che noi non sappiamo ritrovar modo di superarle».

1603.13.VIII. Roma

Giacomo Sorbolongo al Duca Francesco Maria

«Stasera verso il tardi il Papa mi ha fatto chiamare et quando sono stato dentro, mi ha detto ridendo che se bene era cosa leggieri per la quale mi aveva fatto dimandare, era però un suo gusto et seguìto come fa fabbricare una Cappella qui nella Minerva in memoria dei suoi Padre Madre et Fratelli, et desiderando che nell'altare di essa ci fosse un quadro fatto da vallente huomo, si bene qui ce ne sono et in particolare ha Iseppino⁵, non di meno si soddisferebbe assai haverlo di mano del Baroccio et li sarebbe di piacere pigliasse tale impresa, interrogandomi se egli sia in termine di poter venire qua poiché ha inteso dire che è vecchio e malsano. Li ho risposto che questo sarebbe un segnalato honore per i nostri paesi che esso Barocci potesse servire S.Bne, ma che non solo non sarebbe verso venisse qua ma io temeva grandemente non sarà meno da poter accettare tale carico per la sua vecchiezza et poca sanità, toccandoli di più che egli ha ricusato diverse opere anco da persone garndi et che V.A. medesima non può avere altro da lui et che quando bene per prontezza di divotione et obbedentia verso la S.tà S. accettasse di mettersi all'impresa ci vorrebbe otto o dieci anni per finirla si come è seguito negli altri, quando anco era in migliore stato, cercando farle conoscere l'impossibilità quasi di esso Baroccio che se non si fosse per servirla più che volentieri. Ripigliò pure sorridendo che per lei non farebbe che ci andassero gli anni perché non verrebbe a tempo lo potesse vedere, pure volessi scriverne un poco soggiogendomi che il soggetto in Cena sebbene difficile di compatirvelo, essendo il vano di esso altare alto come sono ordi-

⁵ Pietro da Cortona.

nariamente, ma che il valore del Barocci potrebbe supplire al tutto aiutato dal favore di V.A. e che se per i lumi o altro vi bisognerà sapere altro ne tratti con Monsignor Patriarca suo maestro di casa et in spetie desidera non si sappia da altri tal pratica massime per rispetto di Iseppino. Si che mi è parso dar conto di tutto ciò a V.A. stessa stando certo che dove vedesse via che sua D. ne potesse restarne servita sentirebbe giusto così seguisse et facilitarebbe si come mi persuado che il Barocci si contentarebbe lasciare dell'altre imprese per attendere a questa che per conto del pagamento crederei restarebbe pienamente soddisfatto et secondo mi si ordinarà così procurarò obedire non havendo saputo come ricusare officio».

Considerazioni conclusive

Quelle che si intrecciano in questo epistolario sono episodi di due vicende esistenziali parimenti segnate da drammatica malinconia. Il Duca vi confessa, apertamente, di non aver più neanche l'autorità di ottenere opere dal proprio pittore di corte per acquistare benevolenza presso i grandi.

Lontani i giovanili fasti militari, dai quali si riposava nelle delizie dell'Imperiale, disgregata la famiglia, morto precocemente il figlio sul quale si accentravano le uniche speranze di continuità del casato e di sopravvivenza dello Stato; la nuora e la nipotina, cariche dei tesori e delle ricchezze del Palazzo partite per Firenze, la nuora verso nuove nozze con un Medici, principe del Tirolo.

Molti anni prima, la morte della prima moglie, seguita da un parere plebiscitario dei suoi popoli, lo vedeva costretto a nuove nozze, quanto mai indesiderate, con una cugina, molto più giovane di lui.

Negli ultimi decenni del secolo (1573-74) per opera di suo padre Guidobaldo II si era infranto brutalmente il legame che lo univa ai suoi popoli a causa della ribellione dell'intera popolazione urbinata sui nuovi dazi imposti sulla carne, il grano, le biade, ecc. Il Duca aveva esautorato tutte le autorità cittadine, arrestato gli ambasciatori inviati da Pesaro per parlamentare seco e a tutti quelli che erano fuggiti dalla città per paura di ritorsioni aveva confiscati i beni.

Proibite adunanze e riunioni pubbliche di ogni genere tanto che, dichiara un testimone oculare, la città restò sbigottita e pareva una casa abbandonata. Certo questo stato di cose non agevolò le condizioni psicologiche di vita di tutti i protagonisti nel periodo preparatorio la devoluzione, già di per sé critico e particolarmente gravoso per il Duca.

Si aggiunga che, sedati i "rumori", Guidobaldo II rimise il dazio del quattrino della carne, del grano, del vino e fece pagare i sospesi per gli anni 1573-74.

Il pittore, dal canto suo, al manifestarsi dei suoi primi talenti, sulla scia

dei trionfi di Raffaello, aveva anch'egli tentato di conquistare i maggiori epicentri dell'arte europea ma colpito da una malattia quanto mai reale, qualunque ne fosse stata l'origine, era dovuto rientrare nella sua piccola patria, risalire il suo domestico Calvario e stabilirvisi nella sommità, non rinunciando a lavorare instancabilmente, per ciò giovandosi di quel poco di visibilità che il Ducato di Urbino conservava presso i contemporanei, dove la sua arte otteneva dovunque consensi entusiastici e suscitava insistenti richieste. Vi contrapponeva un ostinato rifiuto ad accettare nuove commesse, una esasperante lentezza nel condurre a termine e consegnare lavori, e non per dei capricci come si esprime Isabella della Rovere in una lettera al Fratello; egli non voleva ragionevolmente accettare nuovi impegni senza aver smaltito almeno in parte la somma dei già iniziati e alcuni già retribuiti. Inoltre, non si rassegnava a lavorare derogando dal puntiglioso metodo che, garanzia di eccellenza, lui stesso per sé aveva elaborato. Si trattava di un metodo articolato in diversi stadi, di cui abbiamo conoscenza grazie alla testimonianza resa ai suoi biografi da un suo amico e vicino. Era un uomo che con il lavoro arginava l'angoscia provocata dalle sventure della sua vita e in tal modo lo concepiva e praticava, religiosamente.